



ANNO  
DELLA  
FEDE  
**12/13**

DIOCESI DI  
**PIACENZA-BOBBIO**



GUIDA  
PASTORALE  
2012/13



FIGURE DELLA FEDE,  
PROFESSIONE DI FEDE,  
GESTI DI FEDE.

ABRAMO,  
NOSTRO PADRE NELLA FEDE,  
GEREMIA ED EZECHIELE,  
PROFETI DEL DIO VIVENTE,  
MARIA DI MAGDALA,  
TESTIMONE DEL RISORTO,  
SONO ALCUNE DELLE  
FIGURE CHE LA BIBBIA  
CI PRESENTA COME  
MODELLI DI FEDE.

SARANNO LORO,  
INSIEME A NICODEMO,  
A GUIDARE IL NOSTRO CAMMINO  
NELL'ANNO DELLA FEDE;

---

---

ci aiuteranno a rinnovare la nostra piccola fede e ad affrontare positivamente la sfida della crisi della fede. Ma soprattutto vogliamo lasciarci condurre da Gesù, autore e perfezionatore della fede.

Ogni domenica, nell'assemblea riunita per celebrare l'Eucaristia, abbiamo la grazia di poter rinnovare la fede battesimale professando insieme il Credo. E' un atto che ci riporta alle radici della nostra fede: ci immerge nell'abbraccio trinitario e ci fa vivere il legame con la fede degli apostoli e con tutti i credenti in Cristo sparsi sulla faccia della terra.

Per custodire la bellezza e la forza dell'atto di fede professato nel Credo sono necessari gesti e atteggiamenti



---

concreti e frequenti. Ne raccogliamo cinque dalla prassi costante della Chiesa. Gestì quotidiani che ci fanno vivere la vita con fiducia; gesti ripetuti e ripetibili perché la fede abiti stabilmente in noi, diventi lo stile e la qualità del nostro vivere. Gestì che toccano il corpo: dall'abbraccio del segno di croce alla voce che canta o professa con le labbra la fede che nasce dal cuore. Gestì che, attraverso l'alzarsi e l'inginocchiarsi, inscrivono nel corpo la qualità della nostra relazione con Dio e di Dio con noi.

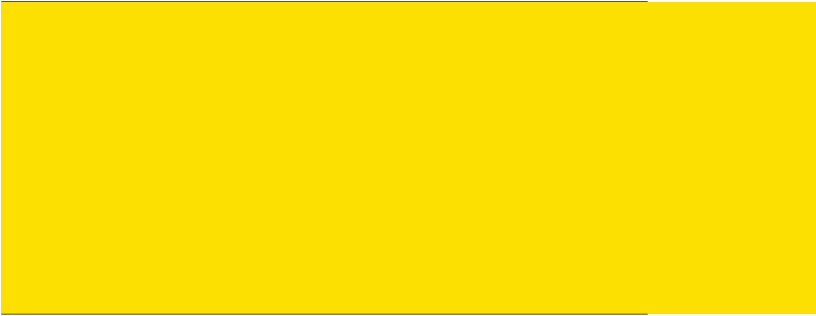
Le figure bibliche che guideranno il nostro cammino ci porteranno in contatto con alcuni testi che narrano gli inizi della loro fede. Costituiranno pertanto lo spunto iniziale dei nostri percorsi. Per rinnovare la professione di fede proponiamo poi un breve approfondimento di cinque articoli del Credo. Alcune riflessioni ci suggeriranno l'importanza dei gesti e degli atteggiamenti di fede.

Per cogliere il senso del varcare la 'porta della fede' (cfr Lettera apostolica Porta fidei) ci lasciamo guidare inizialmente da una suggestiva riflessione di Romano Guardini sul portale.

IL PORTALE







---

## SPESSO SIAMO ENTRATI PER ESSO IN CHIESA ED OGNI VOLTA ESSO CI HA DETTO QUALCOSA. L'ABBIAMO DAVVERO PERCEPITO?

A che scopo c'è il portale? Forse ti meravigli di questa domanda. "Perché si entri e se ne esca", pensi tu; la risposta non sarebbe difficile. Certo; ma per entrare ed uscire non occorre alcun portale. Una apertura più ampia nella parete servirebbe pure allo scopo ed un saldo assito di panconi e forti tavole basterebbe all'apertura e alla chiusura. La gente potrebbe entrare ed uscire: sarebbe anche di minor costo e più rispondente allo scopo. Non sarebbe però un portale. Questo intende a qualcosa di più che non sia il soddisfacimento di un mero scopo; esso parla.

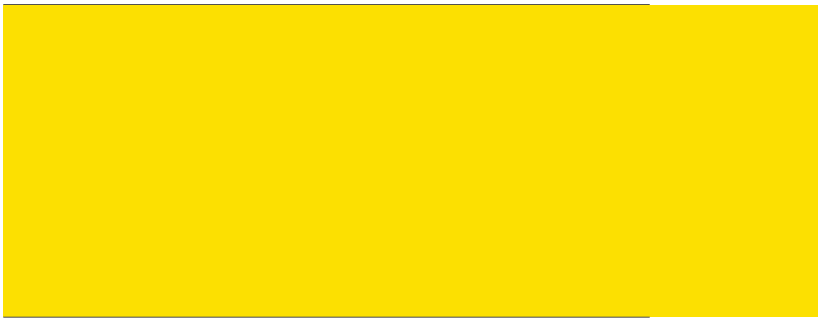
Presta attenzione quando lo varchi e sentirai: "Ora io lascio l'esterno: entro". Fuori c'è il mondo, bello, fervido di vita e di creazione possente. Frammezzo però vi è anche molto d'odioso, di basso. Esso ha in sé qualcosa del mercato; in esso ognuno corre attorno, tutto qui si fa largo.

---

Non lo vogliamo chiamare non-santo; eppure qualcosa di questo il mondo indubbiamente in sé. Attraverso il portale però entriamo in un interno, separato dal mercato, calmo e sacro: nel santuario. Certo, tutto è opera e dono di Dio. Dovunque Egli può muoverci incontro. Ogni cosa la dobbiamo ricevere dalle mani di Dio e santificarla con un sentimento di pietà. Pur tuttavia gli uomini fin dall'inizio hanno saputo che luoghi determinati sono in particolar modo consacrati, riservati a Dio.

Il portale sta tra l'esterno e l'interno; tra ciò che appartiene al mondo e ciò che è consacrato a Dio. E quando uno lo varca, il portale gli dice: "Lascia fuori quello che non appartiene all'interno, pensieri, desideri, preoccupazioni, curiosità, leggerezza. Tutto ciò che non è consacrato, lascialo fuori. Fatti puro, tu entri nel santuario".

Non dovremmo varcare così frettolosamente, quasi di corsa, il portale! In raccolta lentezza dovremmo superarlo ed aprire il nostro cuore perché avverta quello che il portale gli dice. Dovremmo, anzi, prima sostare un poco in raccoglimento perché il nostro avanzare sia un avanzare della purezza e del raccoglimento.




---

Ma il portale dice ancora di più. Fai attenzione: quando entri, involontariamente alzi il capo e gli occhi. Lo sguardo si volge verso l'alto ed abbraccia la vastità dell'ambiente; il petto si dilata e l'anima pure. L'ambiente alto e vasto della chiesa è similitudine dell'eternità infinta, del cielo in cui abita Dio. Certo, i monti sono ancor più elevati, ed è incommensurabile l'azzurra distesa. Però è tutta aperta, non ha limite ne figura. Qui invece lo spazio è riservato per Dio. Lo sentiamo nei pilastri che si drizzano verso l'alto, nelle pareti ampie e robuste, nella volta elevata: sì, questa è la casa di Dio, l'abitazione di Dio in una maniera speciale, interiore.

Ed il portale introduce l'uomo a questo mistero. Esso dice: "deponi ciò che è meschino. Liberati da quanto è grezzo ed angustiante. Scrollala quanto t'opprime. Dilata il tuo petto. Alza gli occhi. Libera l'anima! Tempio di Dio è questo, ed è una similitudine di te stesso. Poiché tempio del Dio vivente sei proprio tu, il tuo corpo e la tua anima. Rendilo ampio, rendilo libero, rendilo elevato".

"Alzatevi, chiusure! Apritevi, o porte eterne, che il Re della gloria entri!", così s'invoca nella Sacra Scrittura. Presta



---

ascolto a questo grido. A che ti giova la casa di legno e di pietre, se non sei tu stesso una casa vivente di Dio? A che ti giova che i portali alti s'incurvino ed i pesanti battenti si schiudano, se in te non s'apre alcuna porta ed il Re della gloria non può entrare?

ROMANO GUARDINI,  
*I santi segni*



ABRAMO, ABRAMO!

---

*Il Signore disse ad Abram:  
"Vattene dalla tua terra,  
dalla tua parentela  
e dalla casa di tuo padre,  
verso la terra che io ti indicherò.  
Farò di te una grande nazione  
e ti benedirò,  
renderò grande il tuo nome  
e possa tu essere una benedizione.  
Benedirò coloro che ti benediranno  
e coloro che ti malediranno maledirò,  
e in te si diranno benedette  
tutte le famiglie della terra".  
(Gen 12,1-3)*

---

---

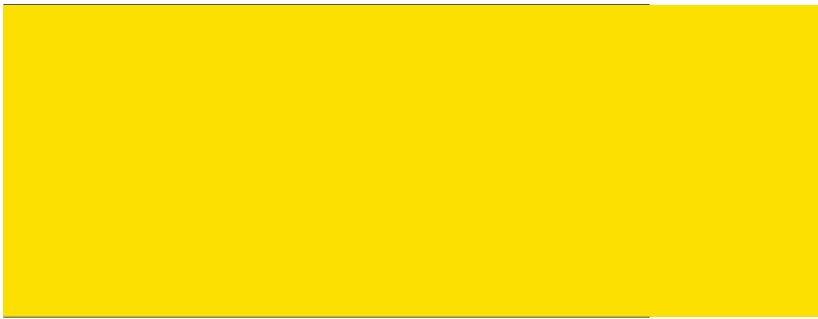
*Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse:  
"Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio,  
il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria  
e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò".  
Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé  
due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e  
si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato.  
Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel  
luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui  
con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo  
e poi ritorneremo da voi". Abramo prese la legna dell'o-  
locausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco  
e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si  
rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose:  
"Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna,  
ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio  
stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!".  
Proseguirono tutti e due insieme. Così arrivarono al luogo  
che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare,*



# I

*collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito". Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo "Il Signore vede"; perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore si fa vedere".*

*(Gen 22, 1-14)*



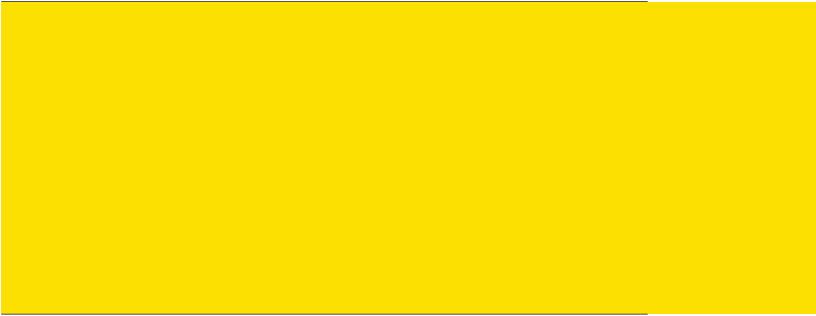
---

IL PERCORSO DI MEDITAZIONE  
SULLE FIGURE BIBLICHE PER  
L'ANNO DELLA FEDE NON  
POTEVA CHE COMINCIARE  
CON ABRAMO, «IL QUALE  
È PADRE DI TUTTI NOI» (RM 4,16),  
E PROPRIO IN VIRTÙ DELLA FEDE,  
COME PIÙ VOLTE RICORDA  
PAOLO NELLE SUE LETTERE.

«Abramo, Abramo!»: a rivolgersi così ad Abramo è la voce del Signore, di quel Dio che ha accompagnato e segnato tutta la sua vita di patriarca. La figura di Abramo, di cui si narra nel libro della Genesi, è ricca e varia, ma a ragione S. Paolo (insieme all'autore della Lettera agli Ebrei) ha potuto sintetizzare la sua vicenda proprio indicando nel patriarca l'uomo della fede. Abramo compare alla fine del c. 11 di Genesi, e subito, all'inizio del capitolo successivo, il Signore si rivolge a lui per invitarlo a lasciare la sua terra «verso la terra che indicherò» (Gen 12,1). Abramo, settantacinquenne, va. È qui che inizia la sua vicenda di benedizione e di incontro sempre più ricco e fecondo con

il Signore, ed inizia a manifestarsi la sua fede. È singolarissima la vicenda di Abramo, e ci dice soprattutto un'amicizia stretta e unica di quest'uomo anziano con il suo Dio. Per contro, ci dice la disponibilità di Dio a una relazione stringente con noi, con l'uomo, con un popolo. A questa disponibilità, Abramo risponde con la fede (in questo, nulla è cambiato nel rapporto tra Dio ed uomo: Dio si avvicina, si rende disponibile; l'uomo può rispondere con la fede), come insiste magistralmente il bellissimo capitolo undicesimo della Lettera agli Ebrei («per fede Abramo...»). Fede che è quindi suscitata da Dio, ma in cui Abramo persiste, anche quando la promessa già ricevuta sembra perdersi nell'impossibilità e nella caducità umana: come Dio potrà donare una discendenza, se l'uomo è vecchio e la donna è sterile? Ma, come dice Paolo, anche in questa occasione Abramo «non vacillò nella fede» e «non esitò per incredulità» (cf. Rm 4,18-20); nella visita che il patriarca riceve, insieme alla moglie Sara, alle querce di Mamre (Gen 18), si manifesta tutta la misteriosa vicinanza di Dio a quest'uomo..

Ma la vicenda di Abramo giunge al suo culmine nell'episodio ricordato nel titolo, in cui Abramo non esita a condurre il figlio Isacco - il figlio amato, il figlio della promessa - al



---

monte indicato da Dio per il sacrificio. In questo c. 22 della Genesi si rivela la vera statura di Abramo e della sua fede, che ancora si manifesta - come quando lasciò la sua terra - nell'obbedienza. Ora il dono di Dio si fa dono per Dio, il frutto della promessa si fa consegna fiduciosa. Il gesto che Dio permette, quell'alzare la mano armata verso il figlio legato, rende Abramo capace di donare lui stesso qualcosa a Dio, quasi a ricambiare il dono del figlio già ricevuto. Dio consente al patriarca di esporsi in modo radicale e di compiere un'azione definitiva, che mostrerà per sempre la sua fede. Di un Dio così, sembra dirci Abramo, ci possiamo fidare.

Ma anche in questo episodio, tutto è partito dall'iniziativa di Dio, che - come tante volte già prima - ha chiamato Abramo a sé con quel nome che lui stesso gli aveva assegnato: «Abramo, Abramo!». Questa chiamata segna, sempre, l'inizio della fede. Anche per noi, nel percorso di questo anno della fede, è importante mantenere questo punto fermo: la fede inizia laddove Dio prende l'iniziativa nei nostri confronti. La fede inizia per una chiamata, inizia quando è pronunciato il nostro nome (cfr Rito del Battesimo!). Anche per il cristiano di oggi, come per Abramo, il

---

punto di partenza è il riconoscimento di un Dio disponibile all'incontro. Un Dio che viene a me, che interpella la vita. Senza dimenticare, da ultimo, un aspetto di novità che emerge dal Nuovo Testamento: secondo Paolo, la fede di Abramo è offerta a tutti gli uomini, e non solo al popolo dell'alleanza, della circoncisione e della terra (di cui pure Abramo è padre). La fede, cioè, è offerta da Dio non soltanto al popolo ebraico, ma ad ogni uomo. E naturalmente, ogni uomo è per contro chiamato alla fede nel Dio di Gesù. In qualche modo, il Nuovo Testamento afferma che Abramo rimane come "modello" di fede per ogni cristiano, ma è "superato" da Gesù stesso, che - difatti - si dichiara apertamente più grande di Abramo (cf. Gv 8,58). Non a caso S. Paolo, laddove presenta ai Romani la figura di Abramo come modello e padre della fede, termina la sua perorazione con la celebre affermazione secondo la quale «giustificati dunque per fede [la fede di Abramo], noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (Rm 5,1). Figli di Abramo, certo, ma ancor più figli nel Figlio: ecco la condizione del cristiano che è chiamato a vivere la sua fede nella novità del figlio di Dio fatto uomo per noi, «Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento» (Eb 12,2).

## PROFESSIONE DI FEDE: CREDO IN DIO PADRE

---

---

“Figli nel Figlio”, così recita la liturgia battesimale. Quando viene pronunciata questa espressione siamo ricondotti a momenti decisivi e commoventi della nostra esistenza. “Abramo, Abramo!”: la vicenda di Abramo inizia qui, nel vibrare della voce di Dio che lo chiama per nome. Qui prende forma la sua storia, qui la sorpresa e l’incanto di un incontro iniziano a definire le trame della sua vicenda. Proprio nel vibrare del suo nome, in quell’appello, in quella convocazione, vive la promessa del suo Signore, quello che sarà il suo futuro, l’inaspettato e l’inatteso entro i cui confini i suoi giorni tesseranno un gioco di benedizione.

Anche la nostra fede inizia quando viene pronunciato il nostro nome: nella voce di nostro padre e di nostra madre che sulla soglia di una chiesa nel dire il nostro nome invocano Dio per noi e lo invocano come una benedizione dall’alto, come un incontro d’amore che accompagnerà i nostri passi. Commuove questo inizio, questo nostro iniziare la vita sotto lo sguardo di Dio: che cosa sarà, infatti,

## 2

il nostro futuro, che cosa sarà di noi, chi incontreremo, chi ameremo, quali saranno i tratti profondi e discreti del nostro vivere? E che cosa sarà di noi innanzi a Dio? Ci allontaneremo? Gli saremo fedeli e vicini? Non lo sappiamo. Quel giorno però sappiamo che Dio starà sempre con noi: come un Padre, come una mano benedicente e accogliente, come una parola d'amore, come un gesto che scrive la nostra memoria, come acqua che ristora e sempre ci rinnova, come la certezza di un volto d'amore che come tale chiede di essere sempre riconosciuto.

“Figli nel Figlio” così recita la liturgia battesimale e qui, forse, la commozione vive il suo apice: non “gettati” nel mondo, ma desiderio di amore, figli amati da uno stesso Padre, tutti raccolti in un'unica vicenda d'amore. “ Uno solo è il Padre vostro, quello del cielo...” ci dice, appunto, Gesù: Credo, quindi, in Dio Padre.

## GESTI E ATTEGIAMENTI DI FEDE: INGINOCCHIARSI

---

---

Vi sono ambienti, che esercitano notevole influenza, che cercano di convincerci che non bisogna inginocchiarsi poiché si crede che questo gesto non si adatti alla nostra cultura). Non è conveniente per l'uomo maturo che va incontro a Dio stando diritto, o quantomeno, non si addice all'uomo redento che mediante Cristo è divenuto una persona libera e che, proprio per questo, non ha più bisogno di inginocchiarsi.

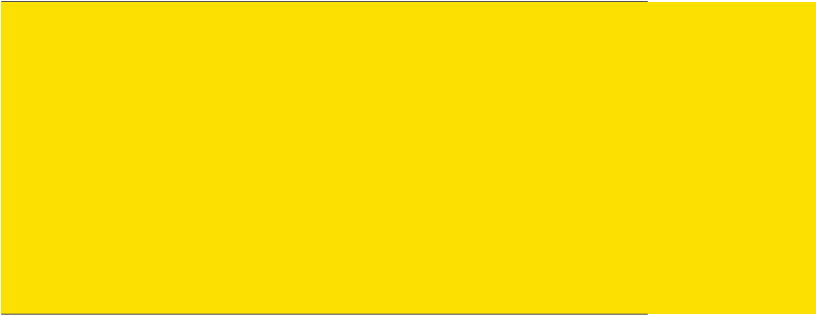
L'umiltà di Cristo e il suo amore che è giunto sino alla croce ci hanno liberato ed è davanti a questa umiltà che noi ci inginocchiamo.

L'atto di inginocchiarsi proviene dalla Bibbia e dalla sua esperienza di Dio. Nel nuovo Testamento, a cominciare dai Padri è divenuta particolarmente importante la preghiera di Gesù al monte degli Ulivi. Secondo Matteo (26,39) e Marco (14,35) Gesù si prostra a terra, anzi, cade a terra (Mt); Luca, invece, che in tutta la sua opera - Vangelo e Atti degli Apostoli - è in maniera particolare teologo del pregare in ginocchio, ci racconta che Gesù




# 3

pregava in ginocchio. Questa preghiera, come preghiera introduttiva alla Passione, è esemplare, sia per quanto riguarda il gesto che per i suoi contenuti. I gesti: Gesù fa sua la caduta dell'uomo, si lascia cadere nella sua caducità, prega il Padre dal più profondo abisso della sua solitudine e del bisogno umani. Ripone la sua volontà nella volontà del Padre: Non la mia volontà sia fatta, ma la tua. Ripone la volontà umana nella volontà divina. Fa sua ogni negazione della volontà dell'uomo e la soffre con il suo dolore; proprio l'uniformare la volontà umana alla volontà divina è il cuore stesso della redenzione. Difatti la caduta dell'uomo si poggia sulla contraddizione delle volontà, sulla contrapposizione della volontà umana alla volontà divina, che il tentatore dell'uomo fa ingannevolmente passare come condizione della sua libertà. Solo la volontà autonoma, che non si sottomette ad alcuna altra volontà, sarebbe, secondo lui, libertà. Non la mia volontà, ma la tua - è questa la parola della verità, perché la volontà di Dio non è il contrario della nostra libertà, ma



---

il suo fondamento e la sua condizione di possibilità. Solo rimanendo nella volontà di Dio la nostra volontà diventa vera volontà ed è realmente libera. La sofferenza e la lotta del monte degli Ulivi è la lotta per questa verità liberante, per l'unità di ciò che è diviso, per una unione che è la comunione di dio. Comprendiamo così che in questo passo si trova anche l'invocazione d'amore del Figlio Padre: Abbà (Mc 14,36). Paolo vede in questo grido la preghiera che lo Spirito Santo pone sulle nostre labbra (Rm 8,15; Gal 4,6) e ancora così la nostra preghiera spirituale alla preghiera spirituale alla preghiera del Signore sul monte degli Ulivi. Nel Nuovo Testamento il significato spirituale e quello corporeo dell'atto dell'inginocchiarsi non sono affatto separabili. Il gesto corporale è, come tale, portatore di un senso spirituale - quello, appunto, dell'adorazione, senza del quale esso resterebbe privo di significato - mentre, a sua volta, il gesto spirituale, per sua stessa natura, in forza dell'unità fisico-spirituale della persona umana, deve esprimersi necessariamente nel gesto corporale. Ambedue gli aspetti sono integrati in una sola parola perché si richiamano intimamente l'un l'altro. Quando l'inginocchiarsi diventa pura esteriorità, semplice atto corporeo, diventa privo di senso: ma anche quando si riduce l'ado-



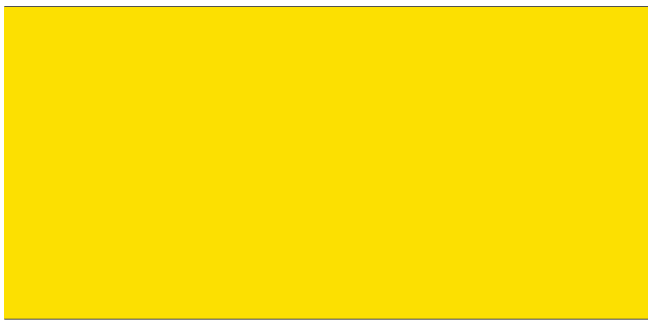
---

razione alla solo dimensione spirituale senza l'incarnazione, l'atto dell'adorazione svanisce, perché la pura spiritualità non esprime l'essenza dell'uomo. L'adorazione è uno di quegli atti fondamentali che riguardano l'uomo tutto intero. Per questo il piegare le ginocchia alla presenza del Dio vivo è irrinunciabile.

Chi impara a credere, impara a inginocchiarsi; una fede che non conosce più l'atto di inginocchiarsi è ammalata in un punto centrale. Dove questo gesto è andato perduto, dobbiamo nuovamente apprenderlo, così da rimanere con la nostra preghiera nella comunione degli apostoli e dei martiri, nella comunione di tutto il cosmo, nell'unità con Gesù Cristo stesso.

JOSEPH RATZINGER,

*Introduzione allo spirito della liturgia*



Cosa fa una persona quando s'inorgolisce? Si drizza, alza il capo, irrigidisce le spalle e l'intera figura. Tutto in essa dice: «Io sono più grande di te! Io sono da più di te!».

Quando uno invece è di umile sentimento e si sente piccolo, china il capo, la sua persona si rattrappisce: egli «si abbassa». Tanto più profondamente, quanto più grande è colui che gli sta dinanzi; quanto meno egli sente di valere agli stessi propri occhi.

Ma quando mai percepiamo noi più chiaramente la nostra pochezza di quando stiamo dinanzi a Dio? Al grande Iddio che era ieri come è oggi, tra secoli e millenni! Al grande Iddio che riempie questa stanza e l'intera città ed il vasto mondo e l'incommensurabile cielo stellato, dinanzi a cui tutto è come un granello di sabbia! Al Dio santo, puro, giusto, infinitamente sublime...

Come è grande Lui... e come son piccolo io! Così piccolo che non posso neppure mettermi a confronto con Lui, che dinanzi a Lui sono un nulla! Non è vero - e vien con tutta evidenza da sé - che non si può stare da superbi dinanzi a Lui? Ci si «fa piccoli»; si vorrebbe impicciolare la propria persona, perché essa non si presenti così, con tanta presunzione: l'uomo s'inginocchia.

E se al suo cuore questo non basta ancora, egli può inoltre

---

prostrarsi. E la persona profondamente chinata dice: «Tu sei il Dio grande, mentre io sono un nulla!». Quando pieghi il ginocchio, non farlo né frettolosamente né sbadatamente. Dà all'atto tuo un'anima!

Ma l'anima del tuo inginocchiarti sia che anche interiormente il cuore si pieghi dinanzi a Dio in profonda reverenza. Quando entri in chiesa o ne esci, oppure passi davanti all'altare, piega il tuo ginocchio profondamente, lentamente; ché questo ha da significare: «Mio grande Iddio!...».

Ciò infatti è umiltà ed è verità ed ogni volta farà bene all'anima tua.

ROMANO GUARDINI,

*I santi segni*



NON AVERE PAURA

---

---

*Parole di Geremia figlio di Chelkia, uno dei sacerdoti che dimoravano in Anatòt, nel territorio di Beniamino. A lui fu rivolta la parola del Signore al tempo di Giosia figlio di Amon, re di Giuda, l'anno decimoterzo del suo regno, e quindi anche al tempo di Ioiakìm figlio di Giosia, re di Giuda, fino alla fine dell'anno undecimo di Sedecìa figlio di Giosia, re di Giuda, cioè fino alla deportazione di Gerusalemme avvenuta nel quinto mese. Mi fu rivolta la parola del Signore: Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni. Risposi: Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane. Ma il Signore mi disse: Non dire: Sono giovane, ma vada da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerli, perché io sono con te per proteggerti. Oracolo del Signore. Il Signore stese la mano, mi toccò la bocca e il Signore mi disse: Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca. (Ger 1,1-9)*

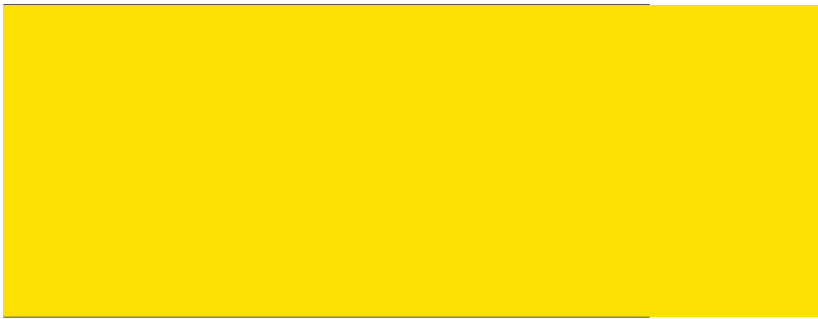


# I

## LA SECONDA "FIGURA DELLA FEDE" CHE ACCOMPAGNA IL NOSTRO CAMMINO DI RIFLESSIONE È IL PROFETA GEREMIA.

Geremia è anche la figura profetica che inaugura il tempo dell'Avvento (sua la prima lettura della prima settimana di quest'anno). Come di ogni profeta, naturalmente, si può parlare di Geremia come di un uomo di fede, un uomo che ha speso la sua vita per annunciare il messaggio di Dio al suo popolo. Ci sono tuttavia due note particolari che fanno di Geremia una figura interessante e attuale nel suo essere persona credente.

La prima la ricaviamo proprio dalla liturgia di Avvento, che ci consegna alcuni versetti dal c. 33 del libro di Geremia. I tre versetti scelti dalla liturgia contengono anzitutto una promessa per Israele, l'oracolo che annuncia il



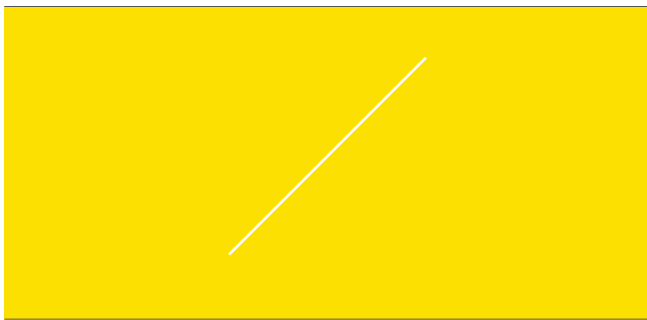
---

germoglio per Davide e l'avvento del giudizio e della giustizia, della salvezza per Giuda e Gerusalemme (cf. Ger 33,14-16). Tuttavia, i versetti appena precedenti contenevano una descrizione cruda e desolata della distruzione che avrebbe colpito la città santa; e le parole del Signore sono rivolte al profeta mentre egli «era ancora chiuso nell'atrio della prigione» (Ger 33,1). In altre parole, la fede di Geremia non è una fede “tranquilla”, ma è la fede che passa attraverso la tribolazione e la prova. Il profeta è più volte osteggiato per la parola che pronuncia in nome di Dio, ed il popolo stesso, nella sua ostinata resistenza alla conversione, è messo duramente alla prova. Come può essere per ciascuno di noi, la fede non è esente dalla prova, e può accompagnarsi con lo scoramento, la desolazione, l'aridità. Tuttavia, il primo messaggio che giunge dal libro di Geremia, in questa pagina di Avvento, è un annuncio di consolazione e di salvezza. Perseverante nella prova, la fede è destinata a vedere il compimento delle promesse. Ecco perché è necessario che il Signore dica al profeta - ed è questo il secondo aspetto da considerare - di «non avere paura». Proprio al c. 1 del Libro di Geremia, nel momento in cui il Signore chiama il profeta, lo rassicura con queste parole. È sempre interessante tornare a questa

---

pagina iniziale del libro, perché si scopre un dialogo mai scontato tra Dio e l'uomo: Dio chiama, anzitutto ricordando la precedenza della sua iniziativa («Prima di formarli...», Ger 1,5). Geremia risponde, ma non immediatamente con un'affermazione di fede, anzi! « Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane». (Ger 1,6). A questo punto, il dialogo si fa serrato, ed il Signore rilancia ribadendo il suo invito, ma aggiunge quelle parole che da sempre, prima e dopo di allora, sono quasi un distintivo dell'appello di Dio all'uomo: «Non avere paura!» La paura, sembra dirci il Signore, fa parte inevitabilmente del rapporto di fede tra uomo e Dio; la chiamata di Dio non può non incutere timore e, d'altra parte, provoca una spaccatura nella vita di chi risponde, perché provoca avversione, ostacoli, difficoltà.

Geremia è dunque il profeta che ci rincuora perché, mostrando il lato “difficile” della fede, la prova, la difficoltà, la resistenza, ne mostra tutta la percorribilità. Si può essere giovani e spaventati, come lui, e nello stesso tempo si è adatti a dir di sì alla chiamata di Dio. Un paradosso, forse, ma la fede reca con sé i suoi paradossi. E ancora di più, più forte dei paradossi, è l'inaudita promessa che Geremia “strappa” al Signore: «Io sono con te per proteggerti» (Ger



1,8). Davanti alla difficoltà o al timore, è solo una presenza, la presenza buona di Dio, a consentire di resistere nel paradosso. Anche in questo, il Nuovo Testamento non ha annullato l'insegnamento del profeta, ma lo ha piuttosto portato a compimento. Gesù non è venuto a togliere la paura (anche a Maria fu detto: Non temere!) ma è colui che permane, per sempre, come presenza buona cui rivolgere la nostra fede: «Io sono con voi tutti i giorni».



## PROFESSIONE DI FEDE:

CREDO NELLO  
SPIRITO SANTO  
CHE È SIGNORE  
E DA' LA VITA

---

---

“Gettati nel mondo”? Nessuno di noi chiede di entrare nel mondo, nessuno di noi produce la sua storia, ma se la trova. Nasce in un luogo e in un tempo anziché in un altro, in un preciso contesto sociale. E in tutto questo ciascuno è chiamato a vivere. Vive ricco o povero, conosciuto o sconosciuto, nella banlieu come in riva al mare. E tutto questo senza averlo mai chiesto. Il nostro inizio è solo un “essere gettati nel mondo” o forse è anche qualcosa di più? Possibile che i nostri giorni siano solo una deriva esistenziale? Il perdersi in un inizio senza volto? Da dove veniamo? Questa è decisamente una delle domande più antiche dell’umanità! Da dove pro-veniamo? Qual è l’origine da cui siamo gettati? La vita accade, è vero, ma proprio per questo essa è un Evento e ciascuno di noi è Evento. E credo che Dio voglia condurci a riconoscerci come qualcosa di grande e infinitamente aperto che accade nel mondo. Perché non pensarci amati? Perché non pensarci figli di un desiderio? Perché non pensare il nostro vivere come un appello? *“Non dire: Sono giovane, ma vada da coloro a cui*

## 2

*ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò. Non temerti, perché io sono con te per proteggerti*": in questo modo Dio si rivolge a Geremia, ma questa non è, forse, la voce di qualcuno che da sempre ci ama e che desidera il nostro bene? Non è questa forse l'espressione di una promessa di vita intessuta da sempre nel nostro corpo, il desiderio che ciascuno di noi danzi la propria vita. Il ritmo segna il nostro entrare nel mondo, segna il nostro inizio, il nostro incedere nel tempo: nel ventre materno, infatti, è il ritmo del cuore della madre ciò che accompagna il nostro avanzare verso la vita. E questo ritmo è per sempre. È il desiderio di vivere, è il desiderio di cercare il nostro passo nella vita, è il cogliere l'armonia non in ciò che facciamo, ma in ciò che noi stessi, proprio perché "viventi", siamo. E l'armonia qui non è la perfezione del vivere, il gesto assoluto, senza limiti, il non-errore, ma è sentirsi vivi in modo fecondo. Ritrovarsi dentro questo sentimento, significa prendere in mano la propria vita, ma ricevendola da un Altro. È vivere a partire da un'Origine di cui non disponiamo ma nella

quale possiamo sostare e abitare. Questa è l'esperienza dello Spirito, quella che ci permette di vincere la paura; la paura di affermarci, la paura di incontrare l'altro, la paura di metterci davanti a Dio. Lo Spirito genera figli, intessendo fili preziosi, fili vitali e liberi che ci legano all'Origine e ci spingono nel gran mare della vita. Lo Spirito che ci rende figli nel Figlio, che non si stanca di rianimarci, di rimetterci nella nostra verità, vincendo le paure, l'orgoglio e tutto quanto ci allontana dal Padre. Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita.





## GESTI E ATTEGIAMENTI DI FEDE: CANTARE LA FEDE

---

---

L'uomo non può fare a meno del canto. Gioia, fede, speranza, dolore, impegno, pentimento: tutto viene esaltato dal canto.

Voce individuale o espressione corale, il canto ha la virtù di unire i molti, di avvicinare i distanti, di uniformare il molteplice; è veicolo di emozioni, ma è soprattutto fede in atto.

Il canto è parte dell'autentica risposta umana al manifestarsi di Dio, al suo aprirsi ad una relazione con noi. Il semplice parlare, il semplice tacere, il semplice fare non bastano. Quel modo umanamente coinvolgente di esprimere gioia o tristezza, adesione o lamento, che è costituito dal cantare, è necessario per la risposta a Dio che ci interpella nella totalità del nostro essere.

# 3

*Che cosa di più dolce di un canto?*

*Per questo lo stesso Davide dice splendidamente:*

*“Lodate il Signore: è bello cantare al nostro Dio,  
dolce è lodarlo come a lui conviene” (sal 146,1).*

*E' proprio così!*

*Il canto è benedizione per i fedeli, lode a Dio,  
inno del popolo, plauso di tutti, parola universale,  
voce della Chiesa,*

*professione di fede canora,*

*espressione di autentica devozione,*

*gioia di libertà, grido di giubilo, suono di letizia.*

*Mitiga l'ira, libera dagli affanni, solleva dalla tristezza;*

*è protezione nella notte, guida nel giorno,*

*scudo nel timore,*

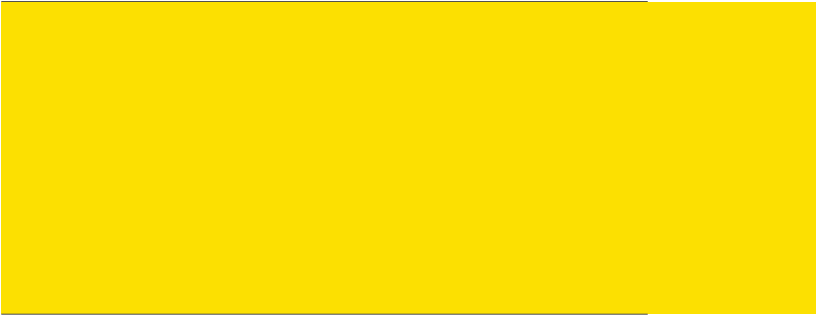
*festa nella santità, immagine di tranquillità,*

*pegno di pace e di concordia, che, a modo di cetra,*

*da voci molteplici e differenti ricava un'unica melodia.*

*Si canta il sorgere del giorno*

*e il canto fa risuonare il tramonto.*



---

*Nel canto la dottrina gareggia con il gusto.  
Mentre canti per diletto accresci nella conoscenza.  
Che cos'è che non trovi quando tu canti? I salmi?  
In essi leggo: "Cantico d'amore" (sal 44,1)  
e mi sento infiammare dal desiderio di un santo amore.*

*S. Ambrogio, En in Ps, 1,9-12*

---

Il canto, come dice Sant'Ambrogio, è fede in atto (*fidei canora confessio*), non è elemento ornamentale dell'esperienza di fede, ma è ad essa connaturale. Realizza la sintonia della fede in quanto rende possibile una relazione effettiva e affettiva con l'evento della Pasqua. Libera la fede dall'intellettualismo perché le offre calore, intensità, durata, ritmo. Imprime un'intonazione affettiva alla parola e al gesto, rende l'esperienza di fede piacevole e fa sì che la certezza della dottrina venga gustata con dolcezza. Il canto poi realizza il carattere ecclesiale della fede perché, come ricorda ancora sant'Ambrogio, a modo di cetra, da voci molteplici e diverse, ricava un'unica melodia. Permette un armonico accordo di parti eterogenee che, pur rimanendo distinte, convergono.

Infine il canto ha una forza impressiva, realizza nella vita ciò che la voce intona. Ancora sant'Ambrogio: "canto l'amore e mi sento infiammare d'amore".



ALZATI, TI VOGLIO PARLARE

---

---

*Mi disse: “Figlio dell’uomo, àlzati, ti voglio parlare”.*

*A queste parole, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava.*

*Mi disse: “Figlio dell’uomo, io ti mando ai figli d’Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: “Dice il Signore Dio”. Ascoltino o non ascoltino - dal momento che sono una genìa di ribelli -, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro. Ma tu, figlio dell’uomo, non li temere, non avere paura delle loro parole. Essi saranno per te come cardi e spine e tra loro ti troverai in mezzo a scorpioni; ma tu non temere le loro parole, non t’impressionino le loro facce: sono una genìa di ribelli. Ascoltino o no - dal momento che sono una genìa di ribelli -, tu riferirai loro le mie parole.*

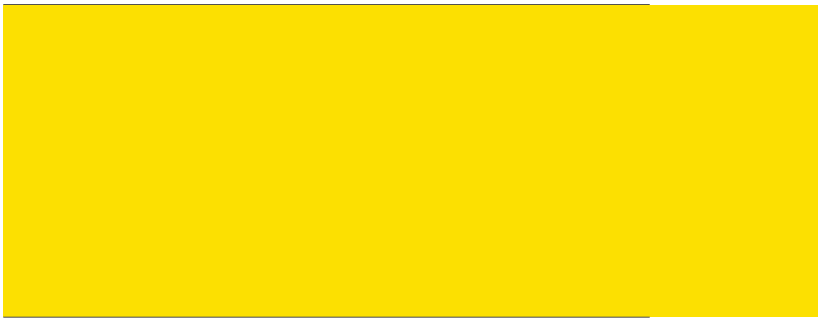
*Figlio dell’uomo, ascolta ciò che ti dico e non essere ribelle come questa genìa di ribelli: apri la bocca e mangia ciò che io ti do”. Io guardai, ed ecco, una mano tesa verso di*



# I

*me teneva un rotolo. Lo spiegò davanti a me; era scritto da una parte e dall'altra e conteneva lamenti, pianti e guai.  
(Ez, 2,1-10)*

*Mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele". Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo, dicendomi: "Figlio dell'uomo, nutri il tuo ventre e riempi le tue viscere con questo rotolo che ti porgo". Io lo mangiai: fu per la mia bocca dolce come il miele. Poi egli mi disse: "Figlio dell'uomo, va', rècati alla casa d'Israele e riferisci loro le mie parole".  
(Ez 3,1-4)*



---

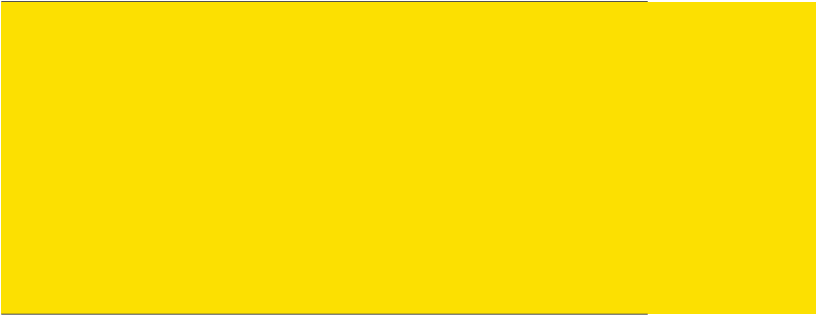
ANCORA UN PROFETA È STATO  
SCELTO COME TERZA FIGURA  
BIBLICA PER L'ANNO DELLA  
FEDE. ANCHE PER EZECHIELE  
L' AVER FEDE, L' ESSERE UOMO DI  
FEDE, SI CONFIGURA ANZITUTTO  
NEL SUO RAPPORTO PERSONALE  
E UN PO' "SPECIALE" CON DIO  
STESSO.

Il profeta, infatti, è l'uomo cui Dio si rivolge direttamente, che ascolta la Sua parola e l'annuncia. La frase scelta per Ezechiele richiama con forza questo carattere del profeta (è Dio che parla): «Alzati, ti voglio parlare» (Ez 2,1; 3,22). Alla base della vocazione profetica, e della fede di Ezechiele, c'è una decisione di Dio («voglio») che si configura come decisione di instaurare un rapporto di ascolto e obbedienza («parlare») e subito dopo, com'è consueto, nell'invio al popolo («Figlio dell'uomo, io ti mando ai figli d'Israele...», Ez 2,3). All'interno di questo schema comune nel profetismo biblico, la vicenda di Ezechiele consente però di operare alcune puntualizzazioni interessanti.

---

Anzitutto, la primissima reazione all'ascolto della parola del Signore che lo chiama è contrassegnata come un'azione dello spirito di Dio. Infatti, quando Dio si rivolge ad Ezechiele con le parole viste prima, ciò che accade è descritto così: «A queste parole, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava» (Ez 2,2). L'azione del profeta è condotta dallo "spirito" che entra in lui, quasi che l'autore del libro sacro abbia voluto indicare l'effetto della parola di Dio su Ezechiele in modo visivo e plastico. Il comando di Dio diventa uno spirito che muove e trasforma, che "mette in moto" il profeta («mi fece alzare in piedi») e lo rende interlocutore di Dio. Solo dopo che lo spirito è entrato in Ezechiele, infatti, Dio comunica il contenuto del suo messaggio al profeta. Anche in questo caso, quindi, la Scrittura ci insegna che la risposta dell'uomo a Dio (la fede, appunto) è possibile soltanto se Dio agisce per primo, chiama e dona il suo spirito all'uomo.

Un secondo aspetto interessante è che il primo effetto dello spirito sul profeta è che gli consente di ascoltare la parola di Dio a lui comunicata. In qualche modo, sembra che il Signore si prenda cura anzitutto di "educare" il profeta, di consentirgli di ascoltare. Lo educa nella fede, potremmo dire, gli consente di aprirsi all'ascolto del suo messaggio.



---

Occorre lo spirito per poter ascoltare davvero (e quindi riconoscere, comprendere e seguire) ciò che il Signore dice. E questo ascolto è a sua volta un cammino, un percorso di consapevolezza sempre nuova. Nel capitolo seguente, colpisce che il comando di Dio non sia più sull'ascoltare, ma diventi: «mangia questo rotolo, poi va' e parla alla casa d'Israele». L'istruzione di Dio è ora parola scritta, che il profeta deve “mangiare” per poter conoscere. Sembra proprio che Ezechiele debba compiere un percorso di crescita, che prevede momenti e tappe scandite. Questo ci insegna che, nella fede e nel rapporto con Dio, è possibile crescere, imparare, vivere con maggiore consapevolezza. Naturalmente - e anche questo ci insegna Ezechiele - è anche possibile vivere momenti di stallo o di regressione. Ezechiele diventa muto, ad opera del Signore, a simboleggiare la difficoltà che la parola di Dio può incontrare, nel suo sorgere e nel suo essere accolta.

Un ultimo aspetto interessante riguarda il messaggio che inizialmente è affidato da Dio ad Ezechiele. Esso infatti può sembrare misterioso e sorprendere un po': « Tu dirai loro: “Dice il Signore Dio”. Ascoltino o non ascoltino - dal momento che sono una genìa di ribelli -, sapranno alme-

---

no che un profeta si trova in mezzo a loro». il messaggio, almeno in questo primo passaggio, non c'è! L'unica cosa che Ezechiele deve dire è «dice il Signore Dio»! Mi sembra si possa cogliere in questo sconcertante messaggio un'indicazione preziosa. Prima di qualsiasi contenuto che si può dare all'annuncio di fede, esso si configura come attestazione che Dio c'è, e ci parla. Il Signore è un Dio che "dice", che parla, che ha qualcosa da dire al suo popolo, che quindi desidera un interlocutore e fa in modo di porre le condizioni perché il messaggio arrivi. Poi, il messaggio probabilmente non sarà accolto (così preannuncia Dio ad Ezechiele), ma «sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro»: cioè che Dio ha parlato, che Dio vuole che l'uomo ascolti, e che Dio si serve di un uomo per raggiungere il popolo. Certo, l'esistenza del profeta diventa dura e complessa, ma essa, da sola, attesta la cura di Dio per il suo popolo. Così il profeta Ezechiele, rispondendo a quell'appello iniziale, fa della sua esistenza un modello di uomo credente, pronto ad alzarsi davanti al suo Signore, pieno dello spirito dell'ascolto, presenza che attesta l'amore di Dio per i suoi.

## PROFESSIONE DI FEDE: CREDO NELLO SPIRITO SANTO CHE HA PARLATO PER MEZZO DEI PROFETI

---

---

“Alzati ti voglio parlare”: l’iniziativa è sempre di Dio, ma l’efficacia del suo intervento implica e suscita la risposta dell’uomo. Il nostro Dio “parla”, ma parla sempre attraverso la parola di un uomo. Il Padre entra nel mondo solo perché qualcuno si assume la responsabilità di testimoniare la sua verità e di farlo sacrificando -o meglio- consacrando a questa verità tutta la sua esistenza. Questo è vero per Gesù, e in Lui in modo definitivo e assoluto ma, con tutti i limiti degli uomini, questo vale anche per i grandi profeti dell’Antico Testamento e per tutti coloro che nella storia della Chiesa, dagli Apostoli alla schiera dei santi, hanno reso fecondo nella storia il Vangelo, vivendo da discepoli del Signore. Tocchiamo qui, ancora una volta, il mistero della verità di Dio e il mistero della libertà dell’uomo: questa non vive senza il legame con Dio Padre, ma senza la libertà dell’uomo che si fa fiduciosa obbedienza, nemmeno la verità di Dio può risplendere nel mondo. Ancora una volta dobbiamo confessare la grandezza dell’azione dello Spirito che non si stanca di trascinare il cuore degli

## 2

uomini nel vortice del mistero d'Amore che è Dio. Contempliamo la forza della sua persuasione per quanto riesce a realizzare nell'umanità quando questa si apre ad accogliere il dono della sua presenza. Ascoltare-parlare-testimoniare-ringraziare-rispondere-obbedire: senza tutto ciò non sarebbe possibile parlare di fede, E ognuno di noi deve confessare che senza questa parola di uomini nemmeno la Parola di Dio avrebbe potuto risuonare con forza nella nostra vita.

## GESTI E ATTEGIAMENTI DI FEDE: STARE IN PIEDI

---

---

Nell'Antico Testamento lo stare in piedi è un classico atteggiamento di preghiera. Tutta una serie di gesti neotestamentari ci mostra che al tempo di Gesù lo stare in piedi era l'atteggiamento comune di preghiera dei Giudei. Presso i cristiani lo stare in piedi era soprattutto la forma pasquale della preghiera; il canone XX del Concilio di Nicea prescriveva che i cristiani, durante il tempo di Pasqua, non dovessero inginocchiarsi, ma stare in piedi. È il tempo della vittoria di Gesù Cristo, il tempo della gioia, in cui noi rappresentiamo la vittoria pasquale del Signore anche nell'atteggiamento della nostra preghiera. Ciò può anche ricordarci la passione di Stefano che, di fronte alla furia dei suoi avversari, guarda verso il cielo e vede Gesù alla destra del Padre. Lo stare in piedi è il gesto del vincitore.


Gesù sta alla presenza del Padre - sta perché ha sconfitto la morte e la potenza del male. Alla fine della battaglia egli è il diritto, colui che rimane in piedi. Questo suo stare è anche espressione di disponibilità: Cristo si è innalzato



# 3

alla destra di Dio per venirci incontro. Non si è ritirato - intercede per noi, e noi, proprio nell'ora della tribolazione, possiamo essere sicuri che egli verrà verso di noi, così come una volta è venuto dal Padre ed è andato incontro sulle acque ai discepoli, la cui barca non era in grado di reggere il vento e le onde. Nello stare in piedi ci sappiamo uniti alla vittoria di Cristo; e quando ascoltiamo in piedi il Vangelo, lo facciamo per esprimere il rispetto: davanti a questa parola non possiamo rimanere seduti, essa ci innalza verso l'alto. Essa richiede allo stesso tempo rispetto e coraggio, la volontà di mettersi in cammino per adempiere la sua chiamata, per farla penetrare nella nostra vita e nel nostro mondo.

Il pregare stando in piedi è un gesto che anticipa ciò che sarà, la gloria che verrà; è lì che questo gesto vuole orientarci. Proprio nella misura in cui la preghiera liturgica è anticipazione della promessa, essa implica lo stare in piedi; ma proprio per il fatto che essa rimane nel "frattem-



---

po” in cui noi viviamo, l’inginocchiarsi resta nella liturgia espressione ineliminabile del nostro “qui ed ora”.

JOSEPH RATZINGER,

*Introduzione allo spirito della liturgia*

La reverenza al Dio infinito esige un contegno determinato. Egli è così grande e noi così piccoli dinanzi a Lui che questa consapevolezza si manifesta anche esteriormente: ci fa piccoli, ci impone di inginocchiarci.

Il rispetto può però manifestarsi anche in altro modo. Immagina d’essere seduto, di riposare o di chiacchierare e che d’improvviso giunga una persona per cui hai rispetto e si diriga verso di te. Subito balzeresti in piedi e ascolteresti e risponderesti stando così ritto. Che cosa significa questo? Lo stare in piedi significa innanzitutto che ci raccogliamo. Anziché l’atteggiamento libero dello stare seduti, ne assumiamo uno determinato. Significa che siamo attenti. Nello stare in piedi infatti c’è qualcosa di teso, di desto. E infine significa che siamo pronti; chi sta in piedi, infatti, può subito aprir la porta e agire, può senza indugio

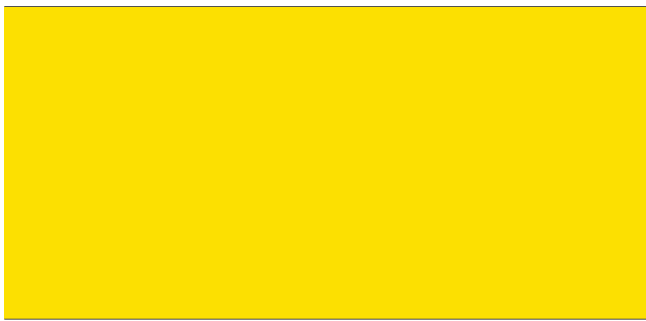
---

eseguire un incarico, o iniziare un lavoro, appena gli sia assegnato.

Questo è l'altro aspetto della reverenza dinanzi a Dio. Nello stare in ginocchio si esprimeva quello di chi adora, di chi perdura nel riposo; qui invece si presenta l'atteggiamento desto, attivo. Tale reverenza, tutta propria del servo premuroso si manifesta nello stare in piedi.

Sorgiamo in piedi quando riecheggia la lieta notizia; all'Evangelo, nella Santa Messa. Stanno in piedi i padrini al Battesimo, quando pronunziano per il bambino il voto della fedeltà alla fede. Stanno in piedi i ragazzi, quando alla loro Confermazione, rinnovano la professione di fede. Stanno in piedi gli sposi, quando, dinanzi all'altare, mediante la parola della fedeltà, si uniscono in matrimonio.

Anche per il singolo il pregare in piedi può essere talvolta un'espressione vigorosa del suo intimo. I primi Cristiani lo hanno fatto volentieri. Conosci certamente la figura dell'orante nelle catacombe, della persona stante, dalla veste ricadente in nobili pieghe e dalle braccia aperte. Essa sta libera, ma tutta dominata da schietta disciplina;



---

tranquillamente intenta alla Parola divina e pronta all'agire gioioso. In quest'atteggiamento si irrigidisce anche la preghiera e insieme si libera in reverenza e prontezza d'azione.

ROMANO GUARDINI,  
*I santi segni.*





ABBÀ!

---

---

*Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”. Poi, andato un po’ innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell’ora. E diceva: “Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu”. Poi venne, li trovò addormentati e disse a Pietro: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare una sola ora? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole”. Si allontanò di nuovo e pregò dicendo le stesse parole. Poi venne di nuovo e li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne per la terza volta e disse loro: “Dormite pure e riposatevi! Basta! È venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”.*

*(Marco 14,32-42)*



# 1

## SECONDO LA LETTERA AGLI EBREI (EB 12,2) GESÙ È «COLUI CHE DÀ ORIGINE ALLA FEDE E LA PORTA A COMPIMENTO».

Senza poter neppure sfiorare la complessa problematica legata all'interpretazione della Lettera, la frase, presa in sé, lega strettamente la persona di Gesù alla "fede". La cosa è decisamente interessante, perché in tutto il Nuovo Testamento non si utilizza mai il verbo "credere" o la parola "fede" per indicare la relazione tra Gesù ed il Padre (anche se solo il verbo credere - che in greco ha la stessa radice della parola fede - compare nel Nuovo Testamento ben 241 volte!).

In che senso, allora, si può parlare di fede "di" Gesù? Giustamente, il titolo scelto è la fede "donata da" Gesù. Secondo molti teologi (ad esempio, Tommaso d'Aquino), non

è proprio possibile parlare di fede “di” Gesù, perché egli conosceva Dio pienamente e direttamente e non, appunto, “per fede”. Certamente, anche il piccolo brano della lettera agli Ebrei appena citato non colloca Gesù sul piano di un “credente”, ma ne fa colui che dà inizio e porta a compimento il cammino di fede di tutti i credenti. In particolare, Ebrei sottolinea il legame tra questo essere “origine” e “fine” della fede ed il mistero di croce e risurrezione. Nella Lettera, infatti, Gesù - posto al termine di una lunga «moltitudine di testimoni» (Eb 12,1) del passato (da Abele ai profeti) - viene indicato come modello di perseveranza, proprio perché passò e sopportò il mistero della croce. Il legame con croce e resurrezione, sorgente di salvezza per l'uomo, aiuta a comprendere in che senso Gesù deve essere considerato all'inizio ed alla fine del cammino di fede di ogni credente: egli è il precursore cui ogni credente deve tendere, ed è il suo sangue versato che ha reso possibile ai credenti la pienezza della fede (cf. Eb 10,19-22).

Tuttavia, nel complesso del Nuovo Testamento possiamo anche parlare, almeno in modo “analogico”, di una fede mostrata da Gesù nei confronti del Padre. Ed anche in questo caso, Gesù diventa colui da guardare da parte di ogni

---

credente. Per il mistero dell'incarnazione Gesù ha condiviso la condizione dell'uomo (cf. Eb 2,17: «in tutto simile ai fratelli» o Fil 2,7: «simile agli uomini»), ed ha mostrato, stando al racconto dei vangeli, atteggiamenti di fiducia e di abbandono al Padre che si possono considerare a tutti gli effetti atteggiamenti di "fede". Ecco allora in particolare quel suo gesto di abbandono confidente durante la passione, evocato dal grido di "Abba!" ("Padre/babbo") pronunciato nel Getsemani (Mc 14,36). Qui Gesù si rivolge al Padre mostrando fiducia totale, docilità e fedeltà. Qui Gesù apre a tutti i credenti lo spazio per entrare nella sua stessa relazione con Dio, una relazione di figli, dando la possibilità ai nostri cuori, nello Spirito, di chiamare anche noi Dio con il nome di "Padre" (cf. Gal 4,4-7). In tal senso, la vita di Gesù ha mostrato e continua a mostrare ai credenti in Lui come comprendere e vivere il rapporto con il Padre, ed il tempo di Quaresima, che ci invita a contemplare la croce di Cristo, risulta il tempo propizio per verificare e purificare la nostra relazione con il Padre, in Gesù. Infine, si deve ricordare anche che la fede, la nostra fede, è fede "in" Gesù. Egli, che secondo il Nuovo Testamento è Parola e Pane di vita, è il nome in cui credere per avere salvezza (cf. Fil 2,9-11; Eb 1,3-4; 1Gv 3,23). È Cristo che ci



---

ha introdotto nella vita nuova mediante il Battesimo (Rm 6,4), aprendo la porta della fede ad ogni uomo, giudeo o pagano (At 14,27), e quindi anche a ciascuno di noi, oggi. È pertanto sulla persona di Gesù che dobbiamo tenere «fisso lo sguardo», come ci ricorda sempre Ebrei 12,2. In lui troviamo la pace, in lui si rinnova il mistero della carità e della speranza, nella sua croce (che ricordiamo ogni qualvolta facciamo su di noi il segno della croce) troviamo salvezza. Come i nostri padri, Abele, Noè, Abramo, Mosè ed i profeti, come gli apostoli, Maria, i discepoli e i santi, anche noi, oggi, possiamo vivere di fede riconoscendo la presenza viva di Gesù Signore, nella nostra vita e nella storia del mondo.



## PROFESSIONE DI FEDE: CREDO IN GESU' CRISTO, SUO UNICO FIGLIO

---

---

Accade la vita: il nascere, il vivere, il morire dell'uomo. Accade il tempo e le sue situazioni, il gioco delle relazioni e degli affetti, il ridere e il piangere, il grido e il sorriso. E accade il pensiero, la parola, il dialogo, il confronto e lo scontro. Accade, quindi, che un giorno un'improvvisa consapevolezza del tempo ci raggiunge ed è come se questa vita ci fosse ri-consegnata, ri-affidata, non perché qualcuno prima ce l'avesse tolta, ma perché iniziassimo, finalmente, a respirarla, a riconoscerla, ad ascoltarla, perché giungesse a noi e noi giungessimo ad essa.

Noi siamo un tempo, un luogo, una cultura: accade, quindi, che una parola insegnata, un volto donato, un gesto a cui altri ci avevano educato e mosso, inaspettatamente, diventa "intimo", qualcosa di nostro, diventa incontro, relazione, storia, Evento, Parola nella mia parola. Accade quindi che quel Gesù nominato da altri -è da altri infatti che lo abbiamo appreso- non lo abbiamo inventato noi, quel Gesù per tanto tempo ascoltato, studiato, pregato, è

## 2

confessato come il Cristo, il Signore, il Maestro, il Messia, l'unto di Dio. Un Dio che diventa pane, viatico per i nostri giorni. E così è da sempre: dalle antiche strade di Gerusalemme fino ai giorni nostri. E noi siamo qui, ora come allora, a nutrirci della sua tenerezza, dell'intimità della sua parola, a lasciarci condurre dal suo sguardo d'amore, a vivere la certezza di una confidenza che è certezza ed eternità d'amore: Abbà, Padre.

## GESTI E ATTEGIAMENTI DI FEDE: IL SEGNO DELLA CROCE

---

---

Il gesto fondamentale della preghiera del cristiano è e resta il segno della Croce. È una professione, espressa mediante il corpo, di fede in Cristo Crocifisso. Segnare se stessi con il segno della Croce è un sì visibile e pubblico a colui che ha sofferto per noi; a Colui che nel corpo ha reso visibile l'amore di Dio fino all'estremo; al Dio che non governa mediante la distruzione, ma attraverso l'umiltà della sofferenza e dell'amore, che è più forte di tutta la potenza del mondo e più saggia di tutta l'intelligenza e di tutti i calcoli dell'uomo. Il segno della croce è una professione di fede: io credo in Colui che ha trasformato il segno dello scandalo in un segno di speranza e dell'amore presente di Dio per noi. La professione di fede è una professione di speranza: credo in Colui che nella sua debolezza è l'Onnipotente; in Colui che, proprio nella apparente assenza e nell'estrema debolezza, può salvarmi e mi salverà. Nel momento in cui noi ci segniamo con la croce, ci poniamo sotto la protezione della croce, la teniamo davanti a noi come uno scudo che ci protegge nelle tribolazioni delle no-



# 3

stre giornate e ci dà il coraggio per andare avanti. La prendiamo come un segnale che ci indica la strada da seguire. La croce ci mostra la strada della vita: la sequela di Cristo. Noi leghiamo il segno della croce con la professione di fede nel Dio Trinità - Padre e Figlio e Spirito Santo. Esso diventa così ricordo del battesimo, in maniera ancor più chiara quando lo accompagniamo con l'uso dell'acqua benedetta.

La croce è un segno della passione, ma è allo stesso tempo anche segno della resurrezione; essa è, per così dire, il bastone della salvezza che Dio ci porge, il ponte su cui superiamo l'abisso della morte e tutte le minacce del male e possiamo giungere fino a Lui. Ogni volta che facciamo il segno della croce rinnoviamo il nostro battesimo; Cristo dalla croce ci attira fino a se stesso (Gv 12,32) e fin dentro la comunione con il Dio vivente. Poiché il battesimo e il segno della croce, che lo rappresenta e rinnova, sono soprattutto un evento di Dio: lo Spirito Santo ci conduce a

---

Cristo, e Cristo ci apre la sua porta verso il Padre. Dio non è più il Dio sconosciuto; ha un nome. Possiamo chiamarlo, e Lui chiama noi.

Possiamo quindi dire che nel segno della croce, nella sua invocazione trinitaria è riassunta tutta l'essenza dell'avvenimento cristiano, è presente il tratto distintivo del cristianesimo.

“Il Crocifisso è la parola del Dio onnipotente che penetra della sua invisibile presenza il nostro universo. E per questo abbraccia tutto il mondo, la sua ampiezza e la sua lunghezza, la sua altezza e la sua profondità; poiché mediante la Parola di Dio tutte le cose sono state guidate all'ordine. E il Figlio di Dio è crocifisso in esse, essendo Egli impresso in tutte le cose nella forma della croce”. (Ireneo di Lione)

JOSEPH RATZINGER,  
*Introduzione allo spirito della liturgia*

Quando fai il segno della croce, fallo bene.

Non così affrettato, rattappito, tale che nessuno capisce cosa debba significare.

No, un segno della croce giusto, cioè lento, ampio, dalla fronte al petto, da una spalla all'altra.

Senti come esso ti abbraccia tutto?

Raccogliti dunque bene; raccogli in questo segno tutti i pensieri e tutto l'animo tuo, mentre esso si dispiega dalla fronte al petto, da una spalla all'altra.

Allora tu lo senti: ti avvolge tutto, corpo ed anima, ti raccoglie, ti consacra, ti santifica.

Perché? Perché è il segno della totalità ed è il segno della redenzione.

Sulla croce nostro Signore ci ha redenti tutti.

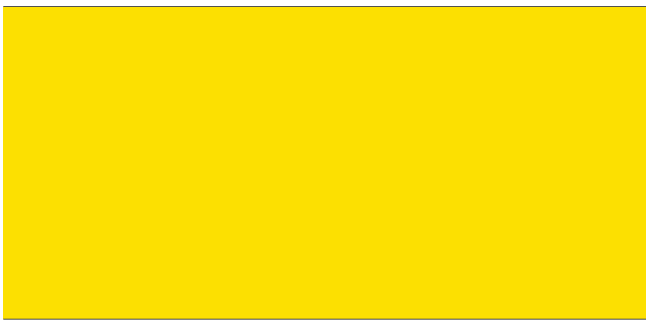
Mediante la croce Egli santifica l'uomo nella sua totalità, fin nelle ultime fibre del suo essere.

Perciò lo facciamo prima della preghiera, affinché esso ci raccolga e ci metta spiritualmente in ordine; concentri in Dio pensieri, cuore e volere;

dopo la preghiera affinché rimanga in noi quello che Dio ci ha donato.

Nella tentazione, perché ci irrobustisca.

Nel pericolo, perché ci protegga.



Nell'atto della benedizione, perché la pienezza della vita divina penetri nell'anima e vi renda feconda e consacri ogni cosa.

Pensa quanto spesso fai il segno della croce. È il segno più santo che ci sia.

Fallo bene: lento, ampio, consapevole.

Allora esso abbraccia tutto l'essere tuo, corpo ed anima, pensieri e volontà, senso e sentimento, agire e patire, e tutto diviene irrobustito, segnato, consacrato nella forza di Cristo, nel nome del Dio uno e trino.

ROMANO GUARDINI,

*I santi segni.*





VA' DAI MIEI FRATELLI

---

---

*Maria invece stava all'esterno, vicino al sepolcro, e piangeva. Mentre piangeva, si chinò verso il sepolcro e vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno dalla parte del capo e l'altro dei piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù. Ed essi le dissero: "Donna, perché piangi?". Rispose loro: "Hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno posto". Detto questo, si voltò indietro e vide Gesù, in piedi; ma non sapeva che fosse Gesù. Le disse Gesù: "Donna, perché piangi? Chi cerchi?". Ella, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: "Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto e io andrò a prenderlo". Gesù le disse: "Maria!". Ella si voltò e gli disse in ebraico: "Rabbunì!" - che significa: "Maestro!". Gesù le disse: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: "Salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro"". Maria di Màgdala andò ad annunciare ai discepoli: "Ho visto il Signore!" e ciò che le aveva detto.*

*Giovanni 20, 11-18*



# 1

## LA FIGURA DI MARIA DI MAGDALA, SU CUI PORTIAMO L'ATTENZIONE IN QUESTO TEMPO DI PASQUA, BEN RAPPRESENTA LA FEDE DEL CRISTIANO DAVANTI ALLA RISURREZIONE DI GESÙ.

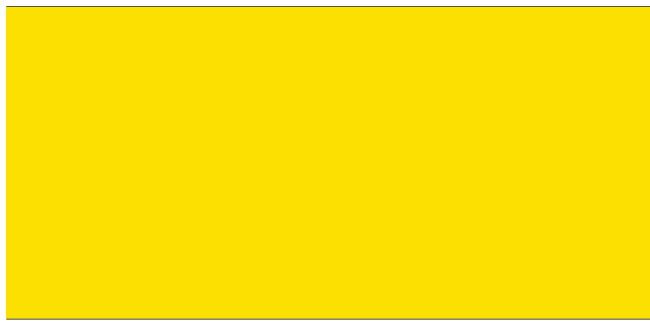
Certo, Maria aveva già incontrato Gesù nella sua vita, e lo aveva seguito, appunto, con fede. Tuttavia, la narrazione evangelica ne fa il modello del credente nella risurrezione, lei che - secondo il vangelo di Giovanni - riceve per prima sia la rivelazione della tomba vuota, che l'apparizione del Signore con il comando di annunciare l'evento della risurrezione ai discepoli.

Il primo elemento che si può quindi sottolineare, nel caso della Maddalena, è che per lei si deve parlare propriamente di fede nel Risorto, di fede pasquale. Maria è chiamata a riconoscere che Gesù, il crocifisso, è ora vivo (e il ricono-

scimento, ci dice Giovanni, avviene in modo non semplice). Ed il racconto del vangelo (con analogie sorprendenti con le vocazioni dei profeti) mostra che è la voce di Gesù, il nome di lei pronunciato dal maestro a suscitare il riconoscimento. Quando Maria è chiamata per nome, può rispondere allo stesso modo: «Maria!» - «Maestro!». Anche dopo la Pasqua, quindi, la fede si configura anzitutto come incontro con il Signore (si pensi ai tanti incontri di fede raccontati nel vangelo prima di Pasqua, come l'emorrois-sa o Giairo), ed anche in questo frangente è il Signore a prendere l'iniziativa e suscitare la risposta dell'uomo. Ma per la Maddalena, nel racconto di Giovanni, si inserisce subito anche la missione di annunciare ciò che si è visto e incontrato, e questo è un elemento specifico della fede nel Risorto, come testimonia il Libro degli Atti degli Apostoli, dove si attesta la molteplice e multiforme professione di fede di Pietro, Paolo e gli altri, sempre caratterizzata dall'attestazione di ciò che si è visto e sperimentato: «quel Gesù, che voi avete crocifisso, Dio lo ha resuscitato». (cf, At 2,36; 3,15; 4,10; 5,30-31 ecc...).

---

Un secondo elemento che si può evidenziare è la dimensione ecclesiale della fede della Maddalena. Maria è protagonista da sola sia all'inizio del racconto (quando va al sepolcro; tra l'altro, Gv è l'unico vangelo che parla di una sola donna), sia più tardi nel giardino quando incontra il Signore. Ciò evidenzia naturalmente l'aspetto personale della relazione di fede tra lei e Gesù. Quando però alla Maddalena accade qualcosa che suscita la sua reazione, subito ella si rivolge ai discepoli. Prima, davanti allo stupore per la tomba vuota, provocando l'intervento di Pietro e dell'altro discepolo. Poi, su espresso comando del Risorto, quando si reca a portare ai "fratelli" (termine utilizzato di solito proprio dopo la risurrezione per indicare i cristiani) l'annuncio di ciò che aveva visto. Come sempre nei racconti pasquali, si sottolinea l'unità del gruppo dei discepoli e l'importanza della comunione tra loro: il Signore risorto o l'angelo (in Mt, Mc e Lc) parla alle donne ma reca un messaggio per i discepoli e gli incontri avvengono tra Gesù ed il gruppo dei discepoli riuniti (o almeno in due, come in Lca per Emmaus). La fede pasquale, è cioè una fede comunitaria, è una fede che - nel suo necessario e irruente comunicarsi - coinvolge non tanto il singolo, quanto la comunità, la Chiesa nel suo complesso e nel suo



---

essere luogo di comunione (si pensi all'episodio di Pentecoste!). Proprio questo intreccio tra coinvolgimento personale e dimensione comunitaria dona alla fede nel Risorto la sua forza e la sua perseveranza. Non si crede da soli, noi oggi non crediamo per primi, ma crediamo in virtù della lunga schiera di testimoni che nei secoli passati hanno donato consistenza e vita all'annuncio cristiano. L'incontro personale con Cristo, «che dà origine alla fede e la porta a compimento», si inserisce nella comunione e nella fede della Chiesa, donando a ciascuno quella vita nuova che - come per la Maddalena - porta ad alzarsi coraggiosamente per annunciare a tutti la buona novella vissuta e sperimentata.



## PROFESSIONE DI FEDE: CREDO LA CHIESA

---

---

“Va’ dai miei fratelli”: Maria Maddalena non può tenere per sé la Rivelazione che le è stata consegnata, così come i discepoli sono mandati a portare a tutti l’annuncio della Risurrezione. Non c’è Rivelazione di Dio senza testimoni, ma non ci sono testimoni al di fuori di una comunità di credenti. Questa verità spesso non viene riconosciuta, come se la fede fosse una questione “privata” tra il singolo e Dio. La fede è certamente una relazione personale con il Signore, ma essa non si può originare né coltivare al di fuori di una comunità di fratelli.

Consideriamo la prima comunità cristiana: è la stessa comunità dei discepoli di Gesù, nel senso che il suo nucleo originario è costituito da coloro che Gesù stesso aveva scelto, ma non è più la stessa comunità, perché ora i discepoli sono radunati e raccolti dall’iniziativa del Risorto, animati dallo Spirito che il Cristo pasquale dona loro e li rende capaci di un coraggio inaspettato (parrésia). L’esperienza pasquale accende il cuore dei discepoli e li ren-

## 2

de diversi: li obbliga ad una rilettura di Gesù e della sua missione, li obbliga a ricomprendere il suo messaggio e a reinterpretare il ruolo di suoi “successori”. Il Risorto abita nella sua Chiesa, la convoca, la abilita al compito inaudito di testimoniare il suo Vangelo, proclamando la scandalosa verità di un Dio-uomo, morto-risorto. Della propria fede in Gesù risorto essi sono chiamati a dare testimonianza fino al dono della vita: l’esperienza entusiasmante della prima comunità trascina con sé anche i discepoli dubbiosi. La consapevolezza di essere la comunità escatologica, la comunità del Regno che Gesù ha realizzato per sé e per tutti abita nella prima Chiesa e la porta a staccarsi senza paura dall’antico popolo di Dio per formare il nuovo popolo eletto, chiamato a coinvolgere tutti gli uomini nella salvezza operata da Cristo.

Quest’esperienza, per quanto singolare, si riproduce tutte le volte che succede la Chiesa: succede perché sempre evento sacramentale, frutto dell’azione dello Spirito, realtà umana impregnata della carità stessa di Dio.

## GESTI E ATTEGIAMENTI DI FEDE: PROFESSARE LA FEDE

---

---

È impossibile che la Chiesa si raduni senza fare la confessione di ciò che è, di ciò che fa e di ciò che crede. Siccome la confessione del Credo è anche la risposta della Chiesa alla Parola che Dio le ha detto, questo carattere di risposta glorifica Dio che si è rivelato e si rivolge dunque a lui: la confessione di fede dice Dio innanzi a Dio.

Questa confessione non è soltanto l'impegno con il quale la Chiesa confessa il Dio che conosce, che serve e che ama. È anche la confessione fondamentale che la Chiesa fa di sé: essa è colei che trova la sua ragion d'essere nel confessare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Questo significa che si tratta della confessione della Chiesa, e non di un monologo o di una esibizione della fede individuale. Il Credo, come il Padre nostro, è una parte costitutiva della liturgia del popolo; perciò deve essere detto dall'assemblea, a cui appartiene. Se, non è detto dall'assemblea, questa viene ad essere frustrata di una grazia che ha il diritto di volere come sua.

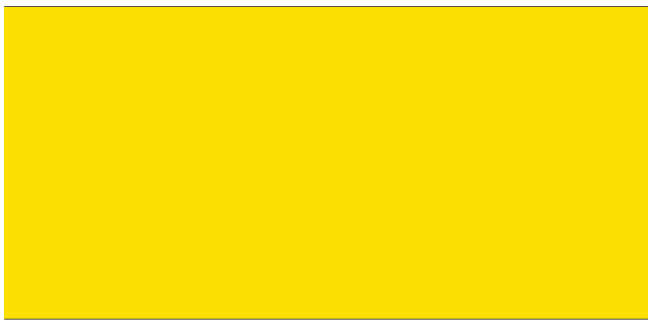


# 3

La tradizione liturgica della Chiesa conosce soprattutto due testi di confessione di fede: il cosiddetto Simbolo degli apostoli e il Simbolo niceno-costantinopolitano.

Il simbolo degli apostoli è originariamente il simbolo catechetico-battesimale dell'Occidente. Nel confessarlo, la chiesa esprime il Vangelo nel quale è stata istruita. Si colloca nuovamente in qualche modo al momento della sua risurrezione battesimale; si impegna nuovamente in ciò che ha permesso il Battesimo dei suoi membri. Si tratta non tanto di una dichiarazione dottrinale - ritengo vero ed esatto quello che dico: "fides quae creditur" -, quanto soprattutto di un atto di impegno, di un voto - mi consacro tutto intero a ciò che il Cristo mi ha dato con la sua incarnazione, il suo mistero, la sua passione, la sua risurrezione e la sua glorificazione: "fides qua creditur"

Il simbolo niceno-costantinopolitano non è soltanto narrativo: porta le tracce delle riflessioni teologiche della Chiesa antica riguardanti la cristologia e la Trinità. Questa



---

confessione di fede è preferita al simbolo degli apostoli, ed è recitata ordinariamente durante la celebrazione eucaristica.

La confessione di fede impegna fino alla morte quelli che la confessano. La confessione di fede è letteralmente l'ultima possibilità di proclamare il Vangelo al mondo. Dopo di essa, non può più venire nessuna testimonianza verbale: rimane solo la testimonianza del sangue.

Se qualcuno prova difficoltà a fare proprie certe affermazioni del Credo, non bisogna dimenticare che la Chiesa supplisce sempre in un modo o nell'altro: nessuno è capace di dire o di vivere da solo tutta la fede. Si ricordi la bella leggenda sull'origine del Simbolo apostolico: ognuno dei dodici apostoli ne ha detto una frase, quella in cui, nel suo intimo, riconosceva la propria fede; e gli altri undici hanno integrato questa frase personale nella fede di tutti, nella fede della Chiesa.



